



IL « GATTOPARDO DI RAGUSA »
GIULIO TOMASI LA RESTIA
DETTO IL « DUCA SANTO »

NISCEMI
1901 WALNUT STREET
PHILADELPHIA 3, PA.

gentilissimo Professore

Non trovo parole, per ringraziarla
per il suo prezioso ed interessantissimo
obolo. Segolo da cori piccini d'infanzia
al miracolo del risorgimento dalla viva
voce di molti protocegnisti dell'epopea troiana
nelle sue interessanti memorie e nei nostalgici
e speranze nel destino della nostra Amata
Italia. Dal mio pilonno a Palermo, spero questa
primavera, mi auguro di avere il piacere
di vederla e dirle dell'amicizia di mio
nonno Corrado con i Caracci. I glorie d'Italia
e del libero mondo.

Pregandola di credere alla mia
devozione le mando i miei più grati
saluti
Corrado Niscemi

10. 10. 64

M^{re} Professore Gaetano Galzone,

Le ringrazio di cuore per il profilo
di Giuseppe Maggiore pubblicato sul
la "Bivotta".

6/11/05

Lo invito la mia quota di abbona-
mento sostenitore, con molti
auguri per la sua mobile battaglia

Compro grato per quelli che l'ho
fatti ora lo confermo per il 7^e
di J. Wagner

Confermo anche meno
Confermo Ginepro Wagner

29 settembre 1865

Carissimi Signori.

12 ottobre 1962

Tempo fa curavo per lei alcuni libri, per la Storia Patria il 7^o romanzo storico (improntato a Milano) per il Congresso di Storia Patria che lei onorevolmente presiede.

Oggi - sul G. L. Sicula 7 ottobre 62. "L'On. Opere" "di grande interesse in un secolo di Storia" "di Malta".

Per chi non fare vita a questo 7^o di Giuseppe Maggiore che onora l'Italia e soprattutto i Siciliani?

Scritto 5 anni prima del Gattopardo.

lo stesso ambiente, la stessa avventura
di Mille, solo che il gatto Paolo Teride
la Sicilia e i Siciliani ed Siciliani? Lasciateli
dormire e Teride il nuovo governo sorto
dall'impresa di Mille. Il $7\frac{1}{2}$ onora
l'impresa la Sicilia e i Siciliani.

~~Potesi contare per lei sulla resurrezione
donna del $7\frac{1}{2}$: altre sull'Opera data
all'impresa in questa Opera di grande Hereticce
Millesimi se che? Non dico mi scusi
l'intenimento, perché sono scema che anche
di Gramsci e l'impresa di Mille
in ogni mondo rimpiangimento C. Nicoforo Maggiore~~

Salvatore Massimo Ganci
dell'Università di Palermo

Aspromonte nelle pagine del Principe di Lampedusa

in "2° Annuario dell'ist. Naz.
Cassino, Marsola, 1962

« Ed aspettiamo anche il colonnello Pallavicino, quello che si è condotto tanto bene ad Aspromonte ».

E' la frase con cui il Principe di Ponteleone accoglie don Fabrizio Salina, sullo scalone del suo palazzo, la sera del gran ballo.

Dietro la sua apparente superficialità essa è piena di significato. Quel « tanto bene » è, infatti, la chiave di volta che chiude la sapiente composizione « architettonica » delle parole del padrone di casa che, buttate giù quasi con noncuranza, sono più illuminanti, per chi sappia penetrarne il senso riposto, di un intero saggio.

A mio modo di vedere, infatti, il principe di Lampedusa, nelle pagine del suo romanzo, ha saputo mettere storicamente a fuoco lo episodio di Aspromonte. Soprattutto per il significato da esso assunto agli occhi della classe dirigente nazionale e siciliana di cent'anni fa.

Ciò naturalmente non significa che io sottoscriva l'interpretazione lampedusiana della storia siciliana; nè condivido l'entusiasmo di certi critici per i quali il *Gattopardo* sarebbe la chiave di questa storia, dai califfi a Vittorio Emanuele III.

Sono d'accordo con Mario Alicata allorché questi accusa lo autore del *Gattopardo* di aver dato al suo romanzo una impalcatura sostanzialmente astorica che fa perno sul concetto della immutabilità del paesaggio e della società siciliana (1).

Il Lampedusa nel suo romanzo ci presenta una Sicilia quasi mitologica con i suoi aspetti deteriori irrimediabili, costruita con la elevazione a norma eterna di alcuni aspetti della storiografia meridionalistica che, visti nella loro esatta collocazione storica, in rapporto ad una determinata epoca, sono pur validissimi.

Si tratta di una concezione che lo storico in quanto tale non può accettare. Padronissimo naturalmente il poeta di elevarla a propria visione della vita e farne scaturire un capolavoro. Come è avvenuto per il *Gattopardo*. Ma a noi, come vedremo più avanti, non interessa, in questa sede, il *Gattopardo* come fatto letterario.

E' necessario, però, per dare un giudizio completo sulla interpretazione lampedusiana della storia della Sicilia, sottolinearne un

(1) V. MARIO ALICATA, *Il principe di Lampedusa e il Risorgimento Siciliano* ne *Il Contemporaneo*, a. II, n. 12, aprile 1959, pp. 11 sgg.

altro aspetto. Nel *Gattopardo*, la Sicilia attende Garibaldi immersa in una atmosfera ermetica nella quale i suoi abitanti si considerano divinità imperturbabili e incorreggibili, per nulla turbati dagli avvenimenti che scivolano sulla loro epidermide.

Questo isolamento, pur non così completo come ce lo presenta paradossalmente il Lampedusa (la storiografia più recente va dimostrando che per quanto riguarda la vigilia dell'impresa dei Mille ciò è inesatto: una certa attesa di fatti nuovi c'era nella società siciliana del 1860) è stato indubbiamente uno dei fattori della storia siciliana. Di esso il Lampedusa dà una spiegazione di cui bisogna tenere conto. La Sicilia, egli dice, ha ospitato per venticinque secoli tutta una serie di civiltà ad essa allotrie, nessuna delle quali è riuscita a fondersi con la realtà siciliana: tutte invece sono state concordi nello sfruttamento della terra che le ospitava. Per reazione i Siciliani si sono, quindi, chiusi nel manto sdrucito, ma altero del silenzio, dell'ermetismo e dello scetticismo: ecco perchè essi valutano tutto e tutti con il sorriso amaro di chi troppe volte è stato disincantato. «... noi siciliani, dice don Fabrizio al cavaliere Chevalley di Monterzuolo, siamo stati avvezzi da una lunga, lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si scampava dagli esattori bizantini, dagli emiri berberi, dai vicerè spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto "adesione", non avevo detto "partecipazione". In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perchè adesso si possa chiedere ad un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento. Adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che molto sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare". Siamo vecchi Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il *la*; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma siamo stanchi e svuotati lo stesso».

Mi pare che il Lampedusa colga nel segno. Anche se non possiamo accettare la tesi piuttosto metafisica di una «realtà» siciliana aprioristicamente esistente rispetto alle varie civiltà succedutesi nell'isola, è innegabile che da questa constatazione derivi il tratto disincantato che caratterizza la nostra gente.

E' vero che altri fattori che ben conosciamo (clima, posizione

geografica, mancanza di accumulo di capitali, etc.) hanno contribuito all'immobilismo della Sicilia, ma c'è stato anche questo fattore, di cui parla il Lampedusa, dal quale poi deriva quel «senso della morte» che permea di sé, dalla prima all'ultima pagina, tutto il *Gattopardo*.

«Il sonno, caro Chevalley, è ciò che i Siciliani vogliono ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente; la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di sconsonera e di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semidesti; da questo il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane; le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perchè è morto».

Bellissime variazioni letterarie? Forse. Però degne di considerazione anche per lo storico. Del resto non credo che il significato della storia siciliana debba essere ricercato solo negli archivi. A volte è ben lontano da essi: nella canzone di un pastore, nell'origine di una tradizione, nel profumo della notte, nelle pagine di un poeta.

Anche Garibaldi, i Mille, l'Italia (quanti erano nel 1860, in Sicilia, a sapere che cosa essa esattamente fosse?) sono, quindi, valutati con questo metro di smagato scetticismo dai siciliani. Anche il Risorgimento, quindi, è una esperienza che si risolverà, come le altre, a danno della Sicilia.

«Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia: una rumorosa romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonesca».

Il fatto che i modi e le conseguenze dell'inserimento della Sicilia nell'area unitaria quali sono stati puntualizzati dalla storiografia revisionistica del Risorgimento, concordino spesso con la visione scettica del *Gattopardo*, non significa, però, che questo romanzo sia sulla scia di tale storiografia.

Il Lampedusa, come ha ben notato Marlo Alicata, respinge il Risorgimento, non si limita a criticarlo, a metterne in evidenza gli aspetti conservatori. E non lo fa certo per esigenze progressive. Muove, al contrario, dalle esigenze conservatrici proprie della clas-

se dirigente siciliana. Dalle stesse istanze che ieri furono del Rudini e del Sanguillano: questi le esprimevano su di un piano socio-economico, il Lampedusa su di un piano letterario; ma la conclusione è la stessa: l'immobilismo è congeniale alla storia siciliana. Compresa la fase risorgimentale i cui protagonisti sono stati tutti in malafede: Tancredi Falconeri, Calogero Sedàra, Russo e lo stesso don Fabrizio. Il Lampedusa, quindi, svalutando e denigrando il Risorgimento, non ne colpisce solo gli aspetti negativi, ma anche le fermentazioni positive (che sono poi quelle che gli fanno più paura).

Ecco perchè eleva al rango di protagonisti di esso i Falconeri, i Russo, i Sedàra, cioè gli eroi della ventiquattresima ora, i camperi mafiosi, i neo agrari borghesi. Il che non risponde a verità.

Ora non crediamo di ricadere nell'agiografia risorgimentale se respingiamo questa rappresentazione dei fatti del '60.

Certo individualità simili furono presenti e ricoprirono anche un ruolo non indifferente in quegli avvenimenti, ma *accanto ad esse* ci furono anche gli uomini di fede, che non si inserirono nella lotta per puro calcolo (come Tancredi Falconeri), ma per disinteressato romanticismo e per profonda convinzione ideale; nè mancarono, dopo il '60, uomini coerenti che rifiutarono di sfilarsi la giubba rossa per infilarsi l'uniforme dell'esercito sardo, come fa con perfetto tempismo Tancredi Falconeri, il pupillo del principe di Salina.

Fissati con sufficiente chiarezza, speriamo, questi concetti pregiudiziali, ci sembrerebbe, però, di cadere nell'*error contrario* se condannassimo in *toto* le idee del principe di Lampedusa.

E, ricollegandoci a quanto dicevamo in apertura, ci pare che la ricostruzione della *presa di posizione* dell'opinione pubblica siciliana, all'indomani di Aspromonte, sia sostanzialmente valida.

Naturalmente, questo avvenimento è visto nel *Gattopardo* dall'angolo visuale della classe dirigente di cento anni fa, di quella classe dirigente le cui esigenze riviveva in se. In questo senso, le pagine del Lampedusa, più che una semplice ricostruzione storica, possono considerarsi un documento.

Tra la Sicilia del principe di Salina e la Sicilia del principe di Lampedusa non c'è sostanzialmente soluzione di continuità.

Il Lampedusa, come è noto, ha scritto il suo romanzo in chiave proustiana, ed ha evocato un mondo che *per lui*, principe di Lampedusa, era stato travolto dalla guerra, ma che *intorno a lui*, continuava a sussistere pur nel suo anacronismo: un mondo che egli conosceva perfettamente perchè era stato e continuava ad essere il suo mondo.

Le pagine scritte subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, avrebbero potuto essere scritte dal suo antenato, dal prota-

gonista del *Gattopardo*: il significato di fondo sarebbe rimasto identico.

Se è infatti inaccettabile la tesi del Lampedusa della eternità della realtà siciliana (con definizione felice Leonardo Sciascia sostiene la verità di una dimora vitale della Sicilia musulmana, dalla dimora vitale della Sicilia spagnola) difficilmente si potrebbe negare la sostanziale identità della Sicilia del decennio successivo all'unità con la Sicilia del principe di Lampedusa.

Chi oserebbe affermare che l'inchiesta di Sonnino e Franchetti è oggi superata e inattuale?

Don Fabrizio Salina e tutti i personaggi radunati a palazzo Pantaleone per il gran ballo d'autunno non sono fantasmi evocati dalla fantasia dell'artista; essi rappresentano un ceto, una classe che, al tempo in cui l'autore del *Gattopardo* la fissava nelle pagine della propria opera, continuava ad avere le caratteristiche e il ruolo che aveva nell'epoca evocata dal romanzo stesso.

Ci troviamo di fronte ad un inveramento della famosa situazione pirandelliana: mai come nel caso del *Gattopardo* i personaggi si sono imposti al proprio autore.

Si tratta, dicevamo, di una società ancora viva e in grado di offrire al proprio autore la coscienza diretta dei timori e dei tremori del passato, che sono poi i timori e i tremori del presente, del suo presente.

Ce lo dice, per bocca del colonnello Pallavicino, l'autore del *Gattopardo*.

« Per il momento, per merito anche del vostro umile servo, delle camicie rosse non si parla più: ma se ne riparerà. Quando saranno scomparse quelle, ne verranno altre di diverso colore; e poi di nuovo rosse. E come andrà a finire? C'è lo Stellone, si dice. Ma lei sa meglio di me, Principe, che anche le stelle fisse, veramente fisse non sono. Forse un po' brillo profetava. Don Fabrizio dinanzi alle prospettive inquietanti senti stringersi il cuore ».

Non dimentichiamo che il *Gattopardo*, come bene lo definisce Leonardo Sciascia (2), è un romanzo scritto da un « gran signore » che tale resta, anche se si rende conto dei limiti dei propri pari e li fustiga a sangue.

« E poi tutta la gente che riempiva i saloni, queste donne bruttine, tutti questi uomini sciocchi, questi due sessi vanagloriosi, erano il sangue del suo sangue, erano lui stesso; con essi soltanto si comprendeva, soltanto con essi era a suo agio » « Sono forse più intelligente, sono più colto di loro ma sono della medesima rima con essi debbo solidarizzare ».

Questi i pensieri di don Fabrizio Salina che, rendendosi conto

(2) v. Conferenza di Leonardo Sciascia al Circolo di Cultura di Palermo ne *l'Ora*. Palermo, 27-28 gennaio 1959.

del fallimento politico e sociale della propria classe, vuole attribuirne la colpa a Calogero Sedàra, il borghese ricco e *parvenu*, con lungimiranza accolto, ma odiato dal più profondo del cuore.

«Don Fabrizio, ad un tratto, senti che lo odiava; era all'affermarsi di lui, di cento altri suoi simili, ai loro oscuri intrighi, alla loro tenace avarizia e avidità che era dovuto il senso di morte che adesso, chiaramente, incupiva questi palazzi; si doveva a lui, ai suoi comparì, ai loro rancori, al loro senso di inferiorità, al loro non essere riusciti a fiorire, se adesso anche a lui, don Fabrizio, gli abiti neri dei ballerini, ricordavano le cornacchie che planano, alla ricerca di prede putride, al di sopra dei valloncelli sperduti».

Quali sono dunque le reazioni di don Fabrizio Salina e di Calogero Sedàra (della classe dirigente siciliana, cioè) all'*episodio di Aspromonte, nell'estate del '62*?

Essa plaude al colonnello Pallavicino, «quello che si è condotto tanto bene ad Aspromonte».

Ecco il commento del Lampedusa.

«In fondo al cuore del Principe il Colonnello si era "condotto bene" perchè era riuscito a fermare, sconfiggere, ferire e catturare Garibaldi, ed aveva, così facendo, salvato il compromesso faticosamente raggiunto fra vecchio e nuovo stato di cose».

Il compromesso che tutto aveva mutato per nulla mutare in Sicilia.

Il compromesso di cui era stata artefice l'ala lungimirante della aristocrazia siciliana, l'ala dei «baroni liberali», l'ala dei Tancredi Falconeri, veri e propri avanguardisti nell'aprile-maggio del '60.

Allo zio che lo esortava ad essere per il Re, Falconeri aveva parlato con spregiudicato realismo:

«"Per il Re, certo, ma per quale Re?... "Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Mi sono spiegato?"».

Si era spiegato benissimo e lo zio lo aveva compreso perfettamente, tanto che aveva respinto con fastidio la proposta del cognato, il duca di Malvica, di rifugiarsi tutti nei legni inglesi dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala.

Il nome di Garibaldi, è vero, aveva turbato un poco don Fabrizio:

«Quell'avventuriero tutto barba e tutto capelli era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai». Ma si era tosto rassicurato, non tanto perchè avesse notato come l'effigie di Garibaldi sovrastasse che, per quanto divino, avendo avuto la disavventura conigliasse al Vulcano dipinto nel soffitto del suo salone, cioè ad un *gale* ad opera di Marte, per un siciliano, anche se aristocratico, non era degno di alcuna considerazione, ma perchè era convinto che dietro Garibaldi ci fosse una «persona seria»: il Galantuomo.

«Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù, vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbroglieranno». E per favorire questo «imbri-

gliamento» don Fabrizio aveva accettato il compromesso del nipote. Rifiuta, però, di accoglierne per sé i frutti; per cui respinge la nomina a senatore del Regno, portatagli da Chevalley di Monterzuolo, con la scettica alterigia del gran signore.

«Adesso questo qui s'immagina di venire a farmi un grande onore — pensava — a me, che sono quello che sono, fra l'altro anche Pari del Regno di Sicilia, il che dev'essere presso a poco come essere Senatore. E' vero che i doni bisogna valutarli in relazione a chi li offre: un contadino che mi dà il suo pezzo di pecorino, mi fa un regalo più grande del principe di Lascari quando mi invita a pranzo. E' chiaro. Il guaio è che il pecorino mi dà la nausea. E così resta la gratitudine del cuore che non si vede ed il naso arrossato dal disgusto che si vede anche troppo».

Atteggiamento piuttosto farisaico di fronte al quale l'atteggiamento di Tancredi Falconeri, meno gran signore, meno intellettuale e più realista, ha il pregio di essere conseguente. Falconeri non esita al momento giusto a trasformarsi da capo squadra dei picciotti in tenente dei lancieri.

«Ma che garibaldini e garibaldini, zione! Lo siamo stati, ora basta, Cavriaghi ed io, grazie a Dio, siamo ufficiali dell'esercito regolare di S. M. il re di Sardegna, per qualche mese ancora, d'Italia fra poco. Quando l'esercito di Garibaldi si scioglie si poteva scegliere: andare a casa o restare nelle forze armate del Re. Lui ed io, come tanti altri, siamo entrati nell'esercito vero. Con quelli lì non si poteva stare, non è così Cavriaghi?».

Ma la ricomparsa di Garibaldi in Sicilia, nel '62, metteva in forse le sorti dei Salina e dei Sedàra, minacciava di interrompere il *processo evolutivo*, logico e senza fratture che aveva portato i Falconeri dalle squadre di Porta Montalto, ai ranghi «dell'esercito vero» di sua Maestà il Re di Sardegna; la ricomparsa di Garibaldi minacciava il compromesso tra vecchio e nuovo al quale, pur con aristocratico disgusto, si era acconciato don Fabrizio.

Il ritorno di Garibaldi in Sicilia è vero, era solo un ritorno di fiamma; il tentativo, fallito in partenza, di trarre profitto da una «occasione storica» ormai superata. I democratici, per un complesso di circostanze che la storiografia viene ricercando e chiarendo, avevano perso la partita nel '60. Il paese si andava assettando nelle strutture dello stato borghese. Sarebbero seguiti dei sussulti anche violenti, ma nessuno di questi, per più di ottant'anni, avrebbe avuto la grande carica rivoluzionaria dell'estate del '60. *Sommosse non rivoluzioni*.

Garibaldi, nel '62, a Palermo può puntare solo sulla formula sentimentale: «Roma o morte»; punta cioè nel pagamento della cambiale emessa nel '61 dal governo italiano; cambiale che prima o poi la monarchia avrebbe, in un modo o nell'altro, pagato; presentarla all'incasso nel '62, con un Bonaparte deciso come mai lo

era stato, significava soltanto mandarla in protesta, senza possibilità di realizzare. Se nel '60, pur avendo in mano il Regno più forte della penisola come base operativa, i democratici avevano esitato, nel '62 erano in piena crisi.

Ma erano pur sempre pericolosi, costituivano, comunque, una alternativa. E poichè Rattazzi aveva avuto la peregrina idea di scimmiettare il Conte di Cavour, senza aver la stoffa di un Cavour, occorreano le «rispettose» fucilate di Pallavicino.

Ed ecco il colonnello:

«... il colonnello comparve in cima alla scala. Procedeva fra un tintinnio di pendagli, catenelle e sproni, nella ben imbottita divisa a doppio petto, cappello piumato sotto il braccio, sciabola ricurva poggiata sul polso sinistro. Era un uomo di mondo e di maniere rotondissime, specializzato come ormai tutta l'Europa sapeva, in bacciamani densi di significato; ogni signora sulle cui dita si posarono quella sera i mustacchi suoi odorosi, fu posta in grado di rievocare con conoscenza di causa l'attimo storico che le stampe popolari avevano già esaltato».

E' proprio l'uomo adatto alla difesa del compromesso stipulato nel '60 dai Salina, dai Falconeri, dai Sedàra. E' «un Signore e il fondamentale scetticismo della sua classe — nota con fine umorismo il principe di Lampedusa — soffocato abitualmente dalle impetuose fiamme bersaglieresche del bavero, faceva di nuovo capolino adesso che si trovava in un ambiente eguale a quello suo natio, fuori dalla inevitabile retorica delle caserme e delle ammiratrici».

La classe dirigente siciliana non può che plaudire a lui e ad *Aspromonte*. Troppo alta era stata la posta giocata sulle montagne calabresi, ove aveva avuto luogo la prima ed ultima prova di forza tra i moderati e i democratici. Prova appena abbozzata, è vero: i democratici in crisi non avevano potuto spingerla a fondo.

Comunque c'era stata. E con essa si era rischiato di riaprire una partita che i benpensanti avevano creduto definitivamente chiusa.

Ecco perchè Pallavicino si era «condotto bene». Aveva saputo stroncare alla base il conato sovversivo senza deturpare il mito garibaldino; aveva saputo dare all'Eroe anche l'aureola del martirio.

Pittoricamente perfetta la composizione di Garibaldi ferito e del colonnello che dopo averlo preso a fucilate si scopre riverente. Era il *cliché* che sarebbe stato riprodotto dai manuali scolastici «ufficiali» della fine dell'ottocento e del primo quarantennio del novecento; il *cliché* dell'Eroe buono e generoso spinto ad una impresa sbagliata «da alcune centinaia di scamicciati, con facce di fanatici incurabili alcuni, altri con la grinta dei rivoltosi di mestiere».

Il Lampedusa dà ampio credito a questo *cliché*: e non poteva

essere diversamente; con esso la sua classe si era messa la coscienza a posto e aveva governato per cento anni l'Italia.

Trascinato dal suo paradossale umorismo il principe Lampedusa, presenta questo *cliché* in forma che a noi appare caricaturale: « "E glielo dico in confidenza: la mia brevissima sparatoria ha giovato soprattutto... a Garibaldi, lo ha liberato da quella congrega che gli si era attaccata addosso, da tutti quegli individui tipo Zambianchi, che si servivano di lui per chissà quali fini... Lui il Generale, questo lo sa, perchè al momento del mio famoso inginocchiamento mi ha stretto la mano, e con un calore che non credo abituale verso chi, cinque minuti prima, vi ha fatto scaricare una pallottola nel piede. E sa cosa mi ha detto a bassa voce, lui che era la sola persona per bene che si trovasse da quelle parti sull'infausta montagna? — Grazie, colonnello — " ».

Il Generale lasciava il ruolo di Rinaldo sino a quel momento impersonato ed assumeva quello di Carlo Magno, che nell'epoca dei Pupi siciliani è rappresentato come un Re eroico sì, ma piuttosto... sempliciotto.

Ad Aspromonte i democratici deponevano il proposito di un confronto diretto con i moderati: la soluzione democratica per novant'anni sarebbe stata la tesi dei vinti.

Il compromesso era salvo.

Il ceto dirigente siciliano approvava e, sollevato dalle preoccupazioni, si lanciava nel vortice delle danze di Palazzo Ponteleone.

C'era una volta... la madre del Gattopardo

di *Historiador*

Il tempo in cui la Duchessa dell'Arenella — figlia del I Principe di Gangi Don Benedetto Mantegna e Alliata, e di Donna Stefania Tasca e Lanza di Trabìa, e consorte di Don Giuseppe Valguarnera e Favara, VIII Duca dell'Arenella, VIII Principe di Niscemi e III Principe di Castelnuovo — era giovane e, si dice, bellissima, coincide con gli ultimi anni di fasto spensierato dell'aristocrazia palermitana.

Allora, al tramonto del secolo romantico e fino alle ore antelucane del primo conflitto mondiale del 1915-1918, in palazzo Butera, si davano grandi balli per l'Imperatore Guglielmo II, la Imperatrice e i loro figli.

Seguivano ai balli sontuose feste in costumi del Settecento con servitori in parrucca che reggevano le portantine, rappresentazioni teatrali come «Il Trionfo d'Amore» di Giacosa, concerti, recite, *tableaux vivants*.

Ospiti di Palermo erano, allora, il Granduca Cirillo di Russia, Sarah Bernhardt, Madame Reijane, l'Imperatrice Eugenia de Montijo.

Tra le donne più splendide della città erano, allora, la Principessa di Trabìa e di Butera Donna Giulia Lanza nata Florio, Dama di Palazzo di Sua Maestà la Regina d'Italia, consorte di Don Pietro Lanza e Galeoti, XI Principe di Trabìa, III Principe di Butera, etc., Bali di Onore e Devozione dell'Ordine di Malta e Senatore del Regno; la Principessa di Paternò Donna Caterina Moncada, figlia di Don Corrado Valguarnera, VII Principe di Niscemi e VII Duca dell'Arenella, e di Maria Favàra consorte di Don Pietro Moncada e Starrabba, XII Principe di Paternò, etc., ed altre belle dame di nome e d'aspetto, e fra esse — bella fra tutte le belle — la Duchessa di



Il «Gattopardo di Ragusa» con Tomasi in Restia detto il «duca Santos»

Palma Donna Beatrice Tomasi (figlia di Lucio Tasca e Lanza di Trabìa, II Conte d'Almerita e Senatore del Regno, e di Donna Giovanna Nicoletta Filangeri e Merlo, Principessa di Cutò), consorte, dal 1891, di Don Giulio (V) Tomasi e Papé (1868 + 1934), XI Duca di Palma, X Principe di Lampedusa, etc. (1), e, come tale, madre di Don Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *alias* Giuseppe Palma, autore del «Gattopardo».

La Duchessa — Principessa — Gattoparda Beatrice, nata in Palermo, il 9 aprile 1870 e quivi scomparsa nel 1946, si può ammirare ancor oggi, quale figura centrale di uno di quei *tableaux vivants* di quella «*belle époque*» (1896), in una fotografia rarissima (cm. 17,5 x 22,5) conservata nella casa romana della ba-

ronessa palermitana Francesca Martinez Balestreros, ed in quella di Siracusa, esposta in biblioteca, dei Marchesi de Martinez La Restia di Canicarao e di S. Lucia, discendenti dalla madre del «Duca Santo» (2).

Nella fotografia, in cui il bel *tableau* appare simile a leggendaria piramide fiabescamente



Le gentildonne palermitane in una foto del tempo

ergentesi fra soffici e sontuosi tappeti e cuscini orientali da «Mille e una Notte», la giovane madre del Principe-scrittore reclina dolcemente il capo — dagli occhi socchiusi e sognanti e forse sperduti nell'ancor lontano sogno di gloria dell'unico figlio — sul petto della Principessa di Castelreale Donna Giuseppina Notarbartolo di Sciara, nata Lanza, che era consorte, dal 1893, di Don Francesco Saverio Notarbartolo e Pignatelli dei Principi di Sciara, Principe di Castelreale (1855 + 1928).

Seduta, al fianco e ai piedi della Principessa di Castelreale, è Donna Nicoletta (Lina) Cianciafara (sorella terzogenita della Principessa e Duchessa Donna Beatrice Tomasi di Palma-Lampedusa e della Principessa di S. Elia Donna Giulia Trigona, Dama di Corte della Regina d'Italia: (1876 + 1911), consorte dell'Ing. Arch. Francesco Cianciafara (con cui morì nel terremoto di Messina del 1908), lasciando il figlio Filippo Cianciafara e Tasca, tutt'oggi residente in Palermo.

A fianco della Principessa di Lampedusa è — seduta — la Duchessa della Verdura Donna Carolina Elisabetta Santostefano (figlia di Don Corrado Valguarnera e Tomasi, VII Principe di Niscemi, II Principe di Castelnuovo e VII Duca dell'Arenella, e di Maria Favara), che era consorte, dal 1894, di Don Giulio Santostefano e Benso, IX Marchese della Cerda, I Duca della Verdura.

Le altre due figure del bel «*tableau vivant*», sdraiate mollemente ai piedi della madre del Principe-scrittore, sono:

a sinistra: la Baronessa di Calanovella Donna Teresa Piccolo, sorella secondogenita della ridetta Duchessa di Palma, consorte del Barone di Calanovella Giuseppe Piccolo, e perciò madre del poeta Lucio Piccolo, autore dei «*Canti barocchi*», nativo di Palermo e residente in Capo d'Orlando (Messina);

a destra: la Baronessa Michaela Martinez (figlia del V Marchese di Bongiardano Pietro Balestreros e Sciangula, e di Raffaele Galbo di Montenero e Cusa - Amari) consorte, dal 1896, del Barone Corrado Martinez di San Gabriele, capitano di artiglieria, e perciò, madre della Baronessa Antonietta Martinez, Balestreros di Bongiardano, la prima di San Gabriele e Galbo di Montenero, l'unica amazzone del bel passato palermitano, tutt'oggi vivente in Roma.

HISTORIADOR

(1) E' «Fabrizietto», il più giovane dei Salina, così bello, così vivace, tanto caro... (*Gattopardo*, p. 291).

(2) Trattasi di Isabella La Restia dei Baroni di San Filippo di Ragusa (n. 1589), moglie di Ferdinando (I) Tomasi e Caro (1597 + 1615), II Barone e Signore di Montechiaro e di Lampedusa, e perciò madre del «Duca Santo» (*Gattopardo*, pp. 190-191 o 109-110) Don Giulio (I) Tomasi La Restia (1614 + 1669), Fondatore di Palma Montechiaro (1637), II Duca di Palma (1641), I Barone di Falconeri e Torretta (1947), I Principe di Lampedusa (1667) con cala Salina, Cavaliere di Santjago de la Espada (1652), primo «Gattopardo», primo «Salina» e prima figura storica del mirabile «*Libro Gattopardorum et Tomasiorum*», padre del Beato Cardinale Giuseppe Maria Tomasi e Trajna (1649 + 1713), della Venerabile Suor Maria Crocifissa al secolo Donna Isabella Tomasi e Trajna: 1615 + 1699; la «Beata Corbera» del *Gattopardo*, pp. 105-106 o 60-61) e del «Principe Santo» Don Ferdinando (II) Tomasi e Trajna (1651 + 1672), continuatore secentesco di quella «razza di Santi».